

18^a Domenica del Tempo Ordinario - Anno C

Siate pronti, con le vesti strette ai fianchi e le lampade accese



Dal Vangelo secondo Luca (12, 13-21)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli:

«Siate pronti, con le vesti strette ai fianchi e le lampade accese; siate simili a quelli che aspettano il loro padrone quando torna dalle nozze, in modo che, quando arriva e bussa, gli aprano subito.

Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità io vi dico, si stringerà le vesti ai fianchi, li farà mettere a tavola e passerà a servirli. E se, giungendo nel mezzo della notte o prima dell'alba, li troverà così, beati loro!

Cercate di capire questo: se il padrone di casa sapesse a quale ora viene il ladro, non si lascerebbe scassinare la casa. Anche voi tenetevi pronti perché, nell'ora che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo».

I due versetti che precedono il brano scelto per questa domenica danno la chiave di lettura di quel che segue e collegano il tema di domenica scorsa (*“stolto è chi accumula tesori per sé e non si arricchisce presso Dio”*) al tema odierno dell’attesa vigilante che prepara ai “tempi nuovi” sgombrando il cuore da ogni effimera preoccupazione.

vv. 33-34: Vendete ciò che avete e datelo in elemosina; fatevi borse che non invecchiano, un tesoro inesauribile nei cieli, dove i ladri non arrivano e la tignola non consuma. Perché dove è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore.

Un invito forte, questo che il Signore Gesù rivolge a chi vuol seguire i suoi passi, e vuol fare di Lui la via che conduce alla felicità e alla vita.

Gesù aveva detto di non accumulare beni (Mt 6,20-21). L'invito del Figlio di Dio è un invito alla felicità fondata sull'amore vero, l'amore operoso che non tiene per sé ciò che ha ma lo divide con chi ha di meno o non ha assolutamente nulla; ed è questa la carità, la vera ricchezza, che ci rende somiglianti al nostro Salvatore, l'unica vera ricchezza che non teme usura e non viene meno.

La comunità cristiana aveva capito il senso della libertà dai beni e della loro condivisione (At 4,34) poiché il tempo si è fatto breve (1Cor 7,29-31). La vita nuova in Cristo diventa il criterio per il possesso di qualsiasi bene.

v. 35: Siate pronti, con la cintura ai fianchi e le lucerne accese.

È l'appello all'attesa e alla vigilanza, atteggiamenti propri di chi non si accontenta dei beni e delle gioie immediate, ma aspira e desidera beni di gran lunga durata. I Giudei si cingevano le lunghe vesti ai fianchi per poter lavorare meglio. Elia si cinge per correre (1Re 18,46). L'atteggiamento che Gesù raccomanda a coloro che aspettano la sua venuta è quella di mettersi all'opera, di non adagiarsi nella mediocrità (1Ts 5,6-8; 1Pt 5,8; 1,13). La vigilanza è fondamentale per il cristiano. Più che un atteggiamento morale è la sua condizione di vita, ormai rivestito di Cristo e dedito al suo Regno.

In queste parole è contenuto il significato profondo di ogni esistenza umana, il cui destino è realizzare un rapporto di comunione e di amore sponsale col suo Dio e Padre e col Figlio Gesù Cristo che si è fatto dono per noi, dono nell'amore redentivo, dono nel servizio di carità, dono nel pane eucaristico che ci conforta e ci sostiene nel cammino e nell'attesa del compimento finale.

vv. 37-38: Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità io vi dico, si stringerà le vesti ai fianchi, li farà mettere a tavola e passerà a servirli.

In questo versetto, si fa riferimento a un padrone che serve. L’annuncio della venuta del Signore e quindi la sua attesa con il discorso del servizio vengono accostati a questa pagina evangelica.

Il servizio contraddistingue coloro che attendono la venuta del Signore. Il servizio è la condizione permanente nella quale e per la quale noi attendiamo il Signore. Questo testo dà al servizio una apertura escatologica. Il vangelo dice: servire è attesa. In vista di cosa? In vista del servizio per eccellenza. E qual è il servizio per eccellenza?

La seconda parte del versetto, lo descrivo così: “si cingerà le sue vesti, li farà mettere a tavola e passerà a servirli”. È sorprendente il gesto del padrone che si mette a servire i servi! È ciò che ha fatto Gesù lavando i piedi ai discepoli (Gv 13,4-5). Servire vuol dire questo. Quasi a dire che poi la condizione definitiva sarà un servizio reso da Dio a noi. Non una condizione da cui fuggire, ma una condizione eterna.

E se, giungendo nel mezzo della notte o prima dell'alba, li troverà così, beati loro!

Il versetto contiene una beatitudine, ma la beatitudine richiede una fedeltà creativa al Signore. L'atteggiamento del credente è sempre quello del servizio. Dove c'è il servizio il Signore collabora con il suo Spirito. Quindi a chi serve il Signore comunica le sue energie, dona di godere del suo mistero.

v. 39: *Sappiate bene questo: se il padrone di casa sapesse a che ora viene il ladro, non si lascerebbe scassinare la casa.*

Un argomento per la vigilanza è il fatto che non si sa quando il Signore verrà (Mt. 24,42-51).

Il versetto mette in guardia da illusorie previsioni e da una preparazione “all'ultimo minuto”: come è imprevedibile la venuta di un ladro, così non è programmabile la venuta del Signore. La sua venuta non può essere prevista (Ap 3,3).

In termini positivi il tempo indeterminato è dato all'uomo perché sappia esprimere con continuità il suo amore al padrone, operando bene e rispondendo alla fiducia accordatagli.

vv. 40-41 *Anche voi tenetevi pronti, perché il Figlio dell'uomo verrà nell'ora che non pensate». Allora Pietro disse: «Signore, questa parabola la dici per noi o anche per tutti?».*

Il tenersi pronti non ha sconti per nessuno, tantomeno per chi è più vicino al Signore. Pietro, il suo uomo vecchio, pensa ancora a qualche privilegio, avendo abbandonato ogni cosa per andare con Gesù (Mt 19,27).

Gesù aiuta a maturare la coscienza di Pietro rispondendo indirettamente con la parabola del buon amministratore.

La conversione è un processo che dura tutta la vita, anche per coloro che si sentono vicini al Signore.

Esser pronti non vuol dire pensare ogni momento alla morte, ma vivere in modo da non averne paura.

v. 42: *Il Signore rispose: Chi è dunque l'amministratore fidato e prudente, che il padrone metterà a capo della sua servitù per dare la razione di cibo a tempo debito?*

Il termine “amministratore” è tradotto anche con “distributore”, “dispensatore”. Il vocabolo esprime bene qual è la funzione di coloro che sono preposti dal padrone a questa funzione. La loro fedeltà e il loro amore si manifesteranno nella misura in cui sapranno trattare gli altri secondo la volontà e lo spirito del padrone stesso.

L'amministratore è fedele e saggio nel momento in cui, posto a capo della servitù, distribuisce a tempo debito la razione di cibo. Qui c'è tutto il mistero dell'Eucaristia. Eucaristia che è intesa così: distribuire in tempo opportuno la razione di cibo. La

saggezza sta nel distribuire e questo è un criterio che contrasta con il mondo. La fedeltà consiste nel distribuire perché ciò che l'amministratore fa non è altro che distribuire i beni del suo padrone; l'amministratore è fedele distribuendo, perché i beni del suo padrone sono evidentemente destinati alla distribuzione. In fondo Gesù è insieme amministratore e bene del Padre, è amministratore e cibo. La sua fedeltà e la sua saggezza nell'Eucaristia consistono in questo: dare se stesso in cibo.

Non è facile nel servizio ai poveri essere così saggi e fedeli da dare in tempo debito la razione di cibo; a ciascuno il suo. E questo vuol dire che tu devi conoscere le persone, che tu le devi amare, che devi essere per loro motivo per cui il cibo che dai non sia per loro offesa ma sia la loro razione, che sia conforme alle loro esigenze e alle loro necessità.

vv. 45-47: Ma se quel servo dicesse in cuor suo: Il padrone tarda a venire, e cominciasse a percuotere i servi e le serve, a mangiare, a bere e a ubriacarsi, il padrone di quel servo arriverà nel giorno in cui meno se l'aspetta e in un'ora che non sa, e lo punirà con rigore assegnandogli il posto fra gli infedeli.

È facile cadere nella tentazione, pensare di vivere come se nulla fosse, come se la Parola di Dio che abbiamo accolto nella nostra vita ad un tratto svanisse con tutta la sua energia vitale e ne approfittiamo per darci a quei valori contrari al Vangelo. Sempre l'egoismo tenta di infiltrarsi infatti nei nostri pensieri e sempre è necessaria la lotta per respingerlo. Sempre dobbiamo, come scrive S. Paolo, liberarci dalla schiavitù del peccato per metterci al servizio di Dio; un servizio libero ma esigente, dell'esigenza dell'amore vero. Questi due versetti ci dicono che vi sono persone che, avendo scoperto che siamo salvati gratuitamente, non per le nostre opere ma per la fede in Gesù, si sono fermate qui, senza fare il passo ulteriore che pure è indispensabile, cioè: "tendere verso i frutti della conversione".

Su quel servo che vivrà così incombe un terribile giudizio: egli sarà trattato come se non avesse mai avuto nulla a che fare con Gesù benché sia stato al suo servizio. La traduzione letterale del testo infatti è: "lo separerà e porrà la sua parte con chi non ha fede".

Il servo che, conoscendo la volontà del padrone, non avrà disposto o agito secondo la sua volontà, riceverà molte percosse; quello invece che, non conoscendola, avrà fatto cose meritevoli di percosse, ne riceverà poche. Il Signore renderà a ciascuno secondo le sue azioni (Mt 16,27) e secondo la grazia ricevuta (Rm 11,11-24). Giudei, pagani, convertiti o fedeli alla propria religione saranno giudicati secondo la loro retta coscienza. Una retta coscienza porta il servo a percepire il kairòs nella sua vita fatta di ascolto della parola, preghiera e santità che rende feconda la memoria e conduce alla verità tutta intera (cfr. Gv 16.13).

v. 48: A chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto; a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più.

Alla fine della vita, secondo S. Giovanni della Croce, saremo giudicati sull'amore. Sono parole che ci fanno capire il desiderio di Dio: Egli ci dà molto, ma affinché possiamo

portare molto frutto, un frutto che rimanga. Il primo frutto che il Signore attende da noi è la conversione, è il compiere opere di giustizia.

Nell'Apocalisse, nelle Lettere alle Chiese, le prime parole che Egli rivolge a ognuna di esse sono: «Conosco le tue opere». Non dice: «Conosco il tuo cuore»; perché ci sono molti che si professano credenti, ma conducono poi una vita dissoluta o mondana, per poi magari concludere con presunzione: «Dio conosce il mio cuore». Ora Dio guarda sì le nostre intenzioni, ma guarda anche le nostre opere!

Ognuno è responsabile in proporzione alla conoscenza che ha della volontà di Dio. Il credente è il testimone di Gesù risorto, speranza del mondo, e a tale fedeltà deve rifarsi.



Nei Vangeli troviamo varie esortazioni, parabole e orientamenti che hanno come obiettivo quello di mantenere viva la **vigilanza responsabile dei discepoli**. Una delle chiamate più note dice: *«Siate pronti, con le vesti strette ai fianchi e le lampade accese»*. Che significato possono avere queste parole per noi, dopo venti secoli di cristianesimo? Le due immagini sono molto espressive e sono un chiaro richiamo a **essere vigilanti**. Indicano l'atteggiamento dei servi che stanno aspettando, di notte, il ritorno a casa del loro signore, per aprirgli la porta della casa non appena egli chiama. Il compito di aspettare l'arrivo del padrone esige vigilanza costante e permanente, soprattutto di notte, poiché non si sa a che ora il padrone potrebbe ritornare.

Il servo deve essere attento e vigilante sempre.
L'attesa vigile non si deve confondere con l'indifferenza.
Chi ama il Signore deve condividere questo tesoro con gli altri.

L'attesa non è passività.
È necessario essere svegli e vigili come la sentinella che aspetta l'alba.
Come i servi in attesa del ritorno del loro padrone.
Il Signore premia la nostra attesa e la nostra pazienza, umiliandosi per diventare nostro servitore.
L'attesa esige sobrietà. Se aspettiamo il Signore, dobbiamo rimanere sobri.

Il tema del **sensu della vita** che ci ha proposto il Vangelo domenica scorsa con la parabola del ricco possidente stolto non poteva essere esaurito in una sola catechesi. Ed ecco che il brano evangelico di questa domenica sviluppa **le modalità dell'attesa del giorno che non conosciamo**, quando ci sentiremo dire: *"Oggi ti è richiesta la tua vita"*. **Gesù stesso indica le modalità dell'amore e dell'amare.**

L'icona della «vesti strette ai fianchi».

Stare **«con le vesti strette ai fianchi»**, voleva dire prendere una fettuccia o una corda, metterla attorno alla veste e arrotolarla poiché non impedisse alcuni movimenti. Gli ebrei di allora portavano una veste lunga sino ai piedi; la cintura serviva a tenerla sollevata quando occorreva essere agili e scattanti.

L'icona richiama il concetto dell'operare.

Il cristiano è colui che compie le opere di Dio.

Cristiano è colui che agisce, che fa, che fa fruttificare i propri talenti ricevuti dal Signore. (Mt 25,39).

Cristiano è colui che compie opere buone che profumano di Vangelo. (Mt 5,14-16)

Cristiano è colui che fa le opere di Cristo.

Cristiano è colui che vive la vita di Cristo. San Paolo diceva: *«Non son più io che vivo ma Cristo vive in me»* (Gal 2,20)

Non ci si può dire cristiani senza compiere le opere di Cristo.

Non ci si può dire cristiani addirittura compiendo opere che tradiscono il cristianesimo e il concetto di vita cristiana.

Ed è interessante notare come Gesù prima chieda ai suoi discepoli:

“Qual è il senso della vita”?

“Chi/che cosa riempie la tua vita”?

“Sei davvero innamorato di Cristo?”

Sei davvero disposto a far sì che nella tua vita Cristo occupi il primo posto?”.

Se la risposta è "sì!", compiere le opere di Dio rivelate da Gesù Cristo, diventa quasi **una logica conseguenza dell'amore.**

Gesù non propone prima il compimento delle opere.

Gesù non propone prima l'osservanza delle regole e dei precetti.

Gesù non ci chiede prima il fare e il dover fare.

Gesù chiede prima di essere amato. *«Se uno mi ama, osserverà la mia parola ...Chi non mi ama non osserva le mie parole».* (Gv 14,23-24) E per chi ama Gesù sarà connaturale, facile, dilettevole, spontaneo compiere le opere di Dio.

L'icona de «*le lampade accese*»



Il simbolismo de «*le lampade accese*» per mantenere la casa illuminata e rimanere svegli è **un chiaro riferimento alla fede**. Nella Bibbia nella lunga tradizione ecclesiastica la Imi è spesso rappresentata da un cero acceso, da una fiamma. Le lampade dovevano essere accese, poiché la vigilanza è compito da svolgere sia di giorno sia di notte.

Solo la luce rischiarà l'oscurità della notte. Il cristiano è colui che ha attese vivendo la propria fede. E qui è doveroso un serio esame di coscienza: qual è lo stato della mia fede? Tutti i noi sperimentiamo la fatica del credere. Se qualcuno ci venisse a dire che credere è facile non gli credete: credere è difficile.

Quante volte anche noi ci troviamo **nella notte oscura della fede**. Non riusciamo a vedere non riusciamo a fidarci non riusciamo a confidar non riusciamo ad affidarci. Al contrario Gesù ci chiede di avere fede; vegliare credendo, con la lampada della fede

accesa. La chiamata di Gesù alla vigilanza deve aiutarci a **risvegliarci dall'indifferenza e dalla passività con cui viviamo spesso la nostra fede.**

Per viverla con convinzione dobbiamo riscoprirla costantemente, conoscerla più profondamente, confrontarla con altri atteggiamenti possibili verso la vita e provare a viverla con tutte le sue conseguenze.

Ecco allora l'atteggiamento del vero cristiano: **appurato che Gesù Cristo è il senso e il significato della mia vita, l'amore della mia esistenza, nel suo nome compio le opere di Dio «con la cintura ai fianchi», e vivo la mia fede con «le lampade accese».**

Ed sarà sorprendente l'atteggiamento del padrone: se troverà i servi vigilanti e pronti, sarà lui a stringersi le vesti ai fianchi, li farà mettere a tavola e passerà lui a servirli! Questo è l'amore di Dio!

Gesù **prospetta la vita come una veglia d'attesa, che prelude al giorno luminoso della vita eterna.** E' lampante il riferimento al senso e al significato della nostra vita. Siate pronti!, ripete.

Queste parole di Gesù sono anche oggi una chiamata a vivere con lucidità e responsabilità, senza cadere nella passività o nel letargo. Il cristiano è chiamato a vivere ogni istante della propria vita nell'amore, attendendo il ritorno di Colui che ci ha amato fino alla fine. L'attesa non è densa di preoccupazioni per un possibile non ritorno.

Noi sappiamo, siamo certi che Lui tornerà. L'attesa si deve trasformare in **un servizio di amore.** Essere vigilanti nei confronti del Signore significa riconoscere che lui viene sempre nella nostra vita, "è alla porta e bussava", dà un senso nuovo a ogni nostra giornata. È una richiesta molto impegnativa che non dà possibilità di interpretazioni ambigue; l'invito è molto chiaro. Se saremo svegli, riceveremo una ricompensa inimmaginabile. Però, dobbiamo essere simili a quei "servi" fedeli e responsabili, che attendono il proprio padrone, ovunque egli sia andato ... che indossano ancora le "vesti da lavoro"... che si tengono svegli e con "le lampade accese", segno e mezzo di presenza e di vigilanza, pronti ad aprire la porta quando egli arriverà e busserà per potervi entrare.

E il padrone si mette a servire noi suoi poveri servi

Siate pronti, tenetevi pronti: un invito che sale dal profondo della vita, perché vivere è attendere. La vita è attesa: di una persona da amare, di un dolore da superare, di un figlio da abbracciare, di un mondo migliore, della luce infinita che possa illuminare le tue paure e le tue ombre. Attesa di Dio. Le cose più importanti non vanno cercate, ma attese (S. Weil).

Dio -dicevano i Padri- ha sete che abbiamo sete di lui, desidera essere desiderato, ha desiderio del nostro desiderio. Ed è quello che mostrano i servi della parabola, che fanno molto di più di ciò che era loro richiesto. Restare svegli fino all'alba, con le vesti già strette ai fianchi, con le

lampade sempre accese, è un di più che ha il potere di incantare il padrone al suo arrivo. Quello dei servi è un atteggiamento non dettato né da dovere né da paura, essi attendono così intensamente qualcuno che è desiderato, come fa l'amata nel Cantico dei Cantici: «dormo, ma il mio cuore veglia» (5,2).

E se tornando il padrone li troverà svegli, beati quei servi. In verità vi dico – quando Gesù usa questi termini intende risvegliare la nostra attenzione su qualcosa di importante – li farà mettere a tavola e passerà a servirli.

È il capovolgimento dell'idea di padrone: il punto commovente, sublime di questo racconto, il momento straordinario, quando accade l'impensabile: il Signore si mette a fare il servo! Dio viene e si pone a servizio della felicità dei suoi, della loro pienezza di vita! Gesù ribadisce, perché si imprima bene, l'atteggiamento sorprendente del Signore: si stringerà le vesti ai fianchi, li farà mettere a tavola e passerà a servirli.

È l'immagine clamorosa, che solo Gesù ha osato, di Dio nostro servitore; quel volto che solo lui ha rivelato e incarnato nell'ultima sera, cingendo un asciugamano, prendendo fra le sue mani i piedi dei discepoli, facendo suo il ruolo proprio dello schiavo o della donna.

La fortuna dei servi della parabola, la loro beatitudine – ribadita due volte – non deriva dall'aver resistito tutta la notte, non è frutto della loro fedeltà o bravura. La fortuna nostra, di noi servi inaffidabili, consiste nel fatto di avere un padrone così, pieno di fiducia verso di noi, che non nutre sospetti, cuore luminoso, che ci affida la casa, le chiavi, le persone.

La fiducia del mio Signore mi conquista, mi commuove, ad essa rispondo. La nostra grazia sta nel miracolo di un Dio che ha fede nell'uomo. Io crederò in lui, perché lui crede in me. Sarà il solo Signore che io servirò perché è l'unico che si è fatto mio servitore.

Padre Ermes Ronchi

